



Miracolistica e storia di alcuni santuari mariani frequentati dai devoti mottolesi nella tradizione e nel pellegrinaggio

di Pasquale Lentini (continua)

A volte, quando due, tre o più traini procedevano strettamente vicini, facendo facilmente scoccare quella scintilla che permetteva ai trasportati, un po' per esibizione delle proprie virtù canore un po' per pura esibizione vocale, un po' per sincera devozione, di passare ai canti religiosi, alle litanie, ai rosari, quasi da sembrare di vedere in quel movimento di gente dei lembi di folla in chiese itineranti. Poi, consumatisi gli entusiasmi momentanei, le pause di riflessione per tutti, per caricarsi di fiato e riprendere gioiosamente, come un gruppo di musicanti al movimento della bacchetta del dirigente, si faceva silenzio, dando modo a chi aveva ancora fiato e fantasia di passare ad altro. Sicché, in quegli intervalli si udivano anche narrazioni di fatti di miracoli compiuti, mediante l'intervento della Madonna del Pozzo, nel lontano passato o negli anni precedenti. Le pause silenziose, quando avvenivano, in quelle comitive erano assai brevi, perché si vestivano subito di nuova lena.

Il trainiere, o meglio, il vetturale, redini in mano e frusta al collo, si sentiva come il capo di ogni gruppo e trovava persino piacere di presentarlo vivo e pieno di verve con qualche indice in più di quelli che talvolta sorpassava nel corso del cammino. Egli, già da qualche giorno prima di mettersi in viaggio, riprendeva le usuali due "tavole" conservate nella sua stalla per montarle a fronte fra le due fiancate del suo carro. Qui dovevano sedere i viaggiatori, per lo più prenotatisi fra parenti, compari e vicini di casa. E poiché c'era di sicuro da ripararsi dalla pioggia immane ogni anno durante il tragitto, con ingegnosi rimedi preparava spesso anche l'intelaiatura in legno per passarvi sopra e rapidamente, al cadere delle prime gocce, un telo o una coperta utili a proteggere tutti dall'acqua nel turbinio dei temporali.

Poiché il percorso da farsi era in prevalenza pianeggiante, a tirare il veicolo con il suo carico umano era generalmente necessario un solo quadrupede, da individuarsi fra un cavallo o un mulo, per l'occasione dal pelo del mantello accuratamente lustrato con la brusca e con la striglia e dagli zoccoli passati di nero, e messo su strada a lento passo. Molte famiglie della gente che voleva godere più a lungo la manifestazione in onore di quella Madonna partivano con diversi giorni di anticipo alla festa, per stare nella fiera del che si svolgeva dal giovedì al sabato, con i calessi e con il treno di Bari. Costoro vi andavano a prendere in fitto una casa per rimanere più giorni a godere la festa con una giusta tranquillità.

Quando questi alloggi erano nelle vie principali di Capurso, al passaggio delle processioni e durante le ore del passeggio, traboccavano dalle finestre, dai balconi e dalle alzate degli usci comitive occasionali costituite da piccoli, da grandi, da parenti, da paesani e da conoscenti, lì riuniti in un'unica famiglia.

I devoti, che per penitenza dovevano affrontare il tragitto fino al santuario, di circa cinquanta chilometri a partire da Mottola, a piedi e usualmente con le scarpe rimesse appaiate sulla spalla nella combinata dei lacci, partivano al tramonto del venerdì. Si dovevano trovare a Capurso nelle prime ore della domenica mattina. Quasi tutte le donne che partecipavano alle processioni devozionali vi andavano discinte e con i capelli sciolti. Ma fino ai

primi decenni del Novecento, quando la moda, soprattutto femminile, era circoscritta alla cultura ed alla tradizione di ogni piccolo centro abitato, faceva quasi distinguere, per chi aveva l'occhio attento, le diverse comitive dei pellegrini dalle caratteristiche della foggia dei costumi paesani che indossavano.

Talune donne portavano un grande fazzoletto in testa con il nodo sotto il mento. Qualcuna teneva pure con sé il necessario per un modesto sostentamento suo o dei propri familiari in un piccolo panno annodato al braccio. I maschi generalmente appendevano quel fagotto ad un



Immagine della Madonna di Capurso in una silografia di fine Ottocento. (Archivio di P. Lentini)

bastone portato a spalla o al manubrio della bicicletta. Per quelli che facevano il percorso devozionale a piedi, di tanto in tanto, a chiusura del gruppo con numero consistente di partecipanti, c'era un traino a cui era affidato il trasporto delle cosiddette "vettovaligie", che consistevano in qualche coperta, alcuni scialli, eventuali capi di vestiario da indossarsi in caso di pioggia e di frescura, diverse teglie dei pasti da consumarsi nella collettività delle soste e delle permanenze. Sicché, quando il gruppo degli appiedati era seguito dal traino, il percorso, anche se penitenziale, era più facile, perché l'onere di questi pacchetti era lasciato ad esso, pur sorvegliato dall'assonnato conducente. Comunque, tutti procedevano con passo lesto e cantando inni religiosi.

Il gruppo mottolense, per tradizione, si univa a quello che, partito da Taranto a cui si erano uniti alcuni fedeli provenienti anche da Grottaglie, seguendo il percorso del tratto della Via Appia, aveva già preso con sé i devoti di Massafra e perfino di Crispiano, che attendevano nei pressi della locale taverna massafrese e gli altri di Palagiano che aspettavano all'inizio della salita per Mottola. Passando, quindi, sul percorso dell'istmica che collegava lo Ionio con l'Adriatico, o meglio, Taranto con Bari, al Bivio di Mottola, poco lungi dalla Taverna del Piffero, con qualche ora di attesa, c'erano i devoti scesi dal paese. A San Basilio la processione si ingrossava ancora con l'accodamento di altra gente delle contrade vicine e perfino di Castellaneta. Analoga scena avveniva in Gioia del Colle e in San Michele, entrambi centri urbani attraversati dalla strada statale della Bari - Taranto. Era tutta gente che aveva fatto voto, o per chiedere benignità o per ricevere grazia, di andare a piedi dal proprio paese fino al santuario di Capurso.

Nell'attraversamento degli abitati i pellegrini intonavano inni di lode alla Madonna, dai quali non mancavano il ripetutissimo ritornello di "Evviva Maria! Evviva Maria e chi la creò!", il canto popolare "A Santa Maria del Pozzo" e il coro "Mira il tuo popolo". Chi li guardava passare, si faceva ai bordi della strada, se aveva il capo coperto, si toglieva il cappello e si faceva il segno di croce, chiudendo la sua riverenza con il bacio delle dita, pollice e indice, della sua stessa mano.

Li precedeva una croce di legno, condotta a turno dai maschi. Quasi come nelle antiche migrazioni delle Crociate, questi

pellegrini procedevano uniti, in una forma più o meno compatta e parlando poco. Qualche volta con loro c'era un religioso rappresentato dalla figura di un monaco che, da capogruppo, si accollava l'onere dell'andatura, delle soste e della scelta delle litanie e dei canti echeggianti fede. Diversamente, era qualche anziano devoto, esperto, che si impegnava in queste necessità di organizzazione. Molti devoti, giovani o anziani, facevano il percorso a piedi e scalzi.

Ma molte volte ogni gruppo paesano si portava con sé uno stendardo caratterizzato da colori differenti, per richiamare quelli che si potevano sperdere nella massa itinerante. Quasi nessuno pensava di appesantire il proprio bagaglio col portarsi un sorso di acqua con sé, perché la chiedeva e la riceveva facilmente alle case e alle masserie durante il passaggio.

Molti, invece, in borse di stoffa, "li borz d' pezz", o annodati in grandi fazzoletti chiamati "man'lùn", con un bicchiere di argilla o di alluminio, portavano pane o friselle da condire con pomodori, quando si consumava qualche boccone nelle brevi soste. Diversi, per riempire lo stomaco, avevano con loro anche provviste di pesce, taralli, rustica pasticceria di casa. Per penitenza si rifiutava ogni altro companatico voluttuoso, come poteva essere un po' di mortadella, la carne.

Nelle ore di pasto, poi, come in una radunata familiare, nel pieno delle giornate festose presso le chiese, quasi come in accampamenti di girovaghi, si consumavano anche teglie di melanzane, di peperonate con il sugo, di patate. E forse, quell'amore per la ritualità che si viveva nel pellegrinaggio, erano queste tavolate, che affiatavano i gruppi, quando c'erano diversi giovani, quando la religiosità non rasentava il fanatismo, che si facevano presenti presso i santuari ogni anno. Il viaggio presso il santuario era un appuntamento per un giorno diverso dagli altri, fuori dalla monotonia del lavoro, fuori dalla stereotipata vita del proprio rione di casa, con la gran voglia di vivere una festa.

Non essendo mai stato scritto come andavano simili necessità in antico, tanto che si pensa che si facesse anche il digiuno, possiamo dire, per quanto riguarda gli anni della prima metà del Novecento, quelli attaccati al vino con gran sacrificio ne portavano qualche bottiglia da cui distribuivano qualche sorsata ai

vicini, nell'ambito della propria comitiva religiosa.

Taluni, procedendo sulle strade nella notte, portavano i ceri o il lume alimentato o da petrolio o da acetilene.

Il momento più bello era quello in cui le comitive dei pellegrini arrivavano in vista delle prime case di Capurso. Pochi passi ancora e sarebbero arrivati al santuario. Qui, nelle adiacenze della chiesa, si fermavano anche i traini. E da qui, in uno spettacolo inaspettato di devozione, si vedevano trascinarsi ginocchioni e recitando invocazioni e preghiere proprie quelli che avevano fatto simile voto fino all'altare della Vergine Maria. E, incredibile nel ricordarsi, fra questi, animati da ingenua fede o da smisurata devozione, molte volte si vedevano coloro che, ad incominciare dalla soglia della chiesa, avanzavano strisciando "la lingua per terra, lasciando talvolta dietro di sé la traccia del sangue che colava dalla bocca". (Cfr.: Saverio La Sorsa, *Usi, costumi e feste del popolo pugliese*, Edizione Dante Alighieri, Roma, 1930.) Molti di questi stanchi pellegrini, facendosi strada fra una stretta folla, dopo aver pregato davanti all'altare della Madonna, pensavano di confessarsi e di comunicarsi e di partecipare almeno ad un rito della santa messa. Diversi passavano dalla sagrestia, (ma l'usanza resiste ancora) dove offrivano delle somme per far celebrare messe, regalavano doni di valore, porgendo anche oggetti votivi in oro e in argento secondo la grazia ricevuta, lasciando preziosi ricami e quadretti che riproducevano episodi di miracoli ottenuti per intercessione della Madonna. E lì, misti fra quella gente, diversi altri devoti si intrattenevano, e si intrattengono, per ore a contemplare questo lungo attestato di ringraziamento che accresce ancor più il proprio fervore devozionale, sperando di potersi trovare tra quelli nell'anno a venire. I momenti, fuori dalla calca umana dei forestieri arrivati a Capurso, un tempo, quando ancora le autovetture non circolavano per le strade, erano quelli del posticino dove accomodarsi per un poco.



Pellegrini e devoti partecipano ad una messa davanti al trono della Madonna del Pozzo a Capurso.

Sicché, presso l'accantonamento dei traini e dei calessi, per lo più fatto su aree periferiche e non molto distanti dal santuario, era facile in qualsiasi ora del giorno vedere pellegrini arrivati sui carri e altri arrivati a piedi, stare uniti, ma sdraiati per terra, anche a dormire, in attesa del giorno in cui prendere parte alla processione. Alcuni, oggi come allora, consumano un poco delle

provviste portate, altri qualche tozzo di pane o qualche pezzo di focaccia acquistati dal forno locale o dalle bancarelle dei mercanti disseminate per le vie principali del paese per abbagliare i passanti con le loro delizie e le loro cianfrusaglie, in cui predominano anche panetti, latticini, uova sode, cavallucci di provole, piccoli caciocavalli, tagli di formaggi, pasticcerie artigianali, chitarrine, armoniche, sedioline, coroncine di rosario, statuette di gesso, medagline di alluminio con l'immagine della Madonna del Pozzo, pettini, bamboline, confezioni di profumi, nastri vari e perfino guarnimenti e pettorali di animali da tiro deliziati da stravaganti di ornamenti.

La gente, che non poteva andare a quella festa, pregava di farsi portare al ritorno qualche pezzo di *fettuccia benedetta*. Molti, per essere sicuri di venire accontentati, anticipavano la piccola spesa propria. Le richieste di questi coloratissimi nastri, della lunghezza media di circa quattro palmi, di seta erano tante. Ce n'erano di gialli, di rossi, di verdi, di azzurro, di arancione: quasi per accontentare ogni gusto. Capitava di frequente che coloro che non avevano anticipato la spesa, al ritorno dei pellegrini, vi rimanevano delusi nel sentire che nella calca della folla era stato difficile procedere alle compere.

I tradizionali nastri dai vivi colori, "li m'súr", erano legati all'estremità delle trecce dei capelli delle giovani donne e delle bambine oppure servivano per attaccare la medagliana alla veste o alla giacca, alla testa del cavallo e al manubrio della bicicletta assieme ad una "men' a doije", (mandorla a due), ossia con un frutto attaccato all'altro gemellare, in quella maturazione sporadica e ritenuta apportatrice di fortuna a chi l'individuava e la portava con sé. Poi, da Capurso, si portavano ancora le bandierine di cartone rettangolare con l'asta quadrata di legno rivestito di carta colorata. Erano usate come ventagli devozionali ed erano posti anche al capezzale del letto per ricevere con esse la protezione divina. Da una facciata avevano

l'immagine in stampa nera della Madonna del Pozzo e dall'altra presentavano la figura di un San Nicola, di un San Rocco, di un San Lorenzo, di un San Vito o di un altro santo ancora. Inoltre da quella festa si acquistavano, con imbarazzo della scelta, i devozionali ricordini consistenti nelle solite figurine della Vergine del Pozzo, in quadri e in quadretti con l'immagine della stessa Madonna, in medagline di alluminio, in abitudini votivi, in trombette di carta, in sonagli dal manico di legno, in statuine in gesso della Madonna, in bandierine di carta dai colori strani ma con la stampa dell'immagine della Vergine del Santuario, in girandole di celluloidi, in tamburelli riprodotti a giocattolo con la latta, in cappellini di carta alla cinese caratterizzati da pennacchi nei colori e di verde e di giallo vivo e di rossi, in fischietti d'argilla o a forma di galletto variopinto con una piuma di gallina infilata all'apice della coda o a forma di un

Pulcinella in pigiama bianco. A beneficiare di questi rituali piccoli acquisti, senza tener conto dei committenti espliciti, erano gli amici ed i parenti dei pellegrini per una cristiana antica abitudine e per una ... certa testimonianza dell'escursione.

Bussando alla porta di casa,

continua a pag 20